

Il Direttore del Centro Culturale Français di Palermo  
ha l'onore di invitare la S.V. ad un

INCONTRO CON LEONARDO SCIASCIA

che verrà a Palermo in occasione della traduzione in Fran-  
cese del "Consiglio d'Egitto", presso l'Editore Denoël.

Questa Tavola Rotonda avrà luogo il venerdì 18 marzo p. v.,  
alle ore 18, nella sala delle conferenze del Centro Culturale,  
via Libertà, 15.

M. Spada

Comm. Dr. Angela Li Gotti

Medico Chirurgo

Barrafranca (Enna) 6.4.66

359

Partecipazione

Levor: la sua del 5 o momento, e mi è stato  
a riprendere prima di tutto per ringraziarla di non  
accettare e giudicare la mia edizione all'opera  
di Galantissimo che è da tempo e poi perché dentro  
la parte che ho tenuto perennemente, i miei due spunti  
Mi sono il dubbio che all'Università di ~~Palermo~~  
sono stati ammesso e la loro parte si con-  
fuso l'anno di ricorrenza. La ringrazio

Comm. Dr. Angela Li Gotti

Medico Chirurgo

Barrafranca (Enna)

24/3/1966

Chiarissimo Professore,

La Sua recensione (ASS, 1962, p. 327 ecc) a proposito dell'introduzione  
dell'insegnante Leonardo Sciascia agli avvenimenti di Bronte mi è  
piaciuta molto.

Il miliardario rosso che ricorda una infanzia triste e biliosa,  
perché incapace di inserirsi ed adattarsi (forse per la sua natura  
invidiosa) e che nelle sue storie romanizzate parla sempre di "Cappeddi"  
non ha saputo uscire ancora dal guscio dell'uovo del suo complesso  
di inferiorità, e perciò infierisce a sproposito contro la reazione  
crispina.

Ad una certa età gli uomini normali non soffrono più di comples-  
si ed i seminatori di odio sono degli esseri patologici.

Ho ammirato sempre, illustre professore, la Sua obiettività ed il

Comm. Dr. Angela Li Gotti

Medico Chirurgo

Barrafranca (Enna) C. h. 66

359

Particolarmente defeso

Licenziò la sua del 5 o momento e si è affrettato  
a ripresentarla prima di tutto per ringratziarla di non  
accettare e gradito la mia adesione all'opera Volita  
di Giuliano che è da lontano e poi perché desidero  
la parte che ho fatto pervenire i miei due opuscoli  
Mi sono il dubbio che all'Università di Palermo  
siano potati Amore e la loro parte di un  
pus anno di ricerca la ringrazio del

*Il Direttore del Centre Culturel Français di Palermo  
ha l'onore di invitare la S. V. ad un*

INCONTRO CON LEONARDO SCIASCIA

*che verrà a Palermo in occasione della traduzione in Fran-  
cese del "Consiglio d'Egitto", presso l'Editore Denoël.*

*Questa Tavola Rotonda avrà luogo il venerdì 18 marzo p. v.,  
alle ore 18, nella sala delle conferenze del Centro Culturale,  
via Libertà, 15.*

*M. Spada*

BENEDETTO RADICE

**Nino Bixio a Bronte**

PALERMO 1969

BENEDETTO RADICE

**Nino Bixio a Bronte**

PALERMO 1969

L'apparizione sullo scenario dell'A.R.S. di un vivace romanziere come Leonardo Sciascia nel ruolo di presentatore ufficiale di una Collana Storica come quella che si va pubblicando dalla Regione Siciliana a cura della stessa A.R.S. (cfr. il nostro articolo nel precedente fascicolo: *Un pateracchio scientifico: la Collana «Un secolo di cultura siciliana»*) non può che suscitare, dato il prestigio e la serietà che iniziative ufficiali del genere dovrebbero avere, il desiderio di disporre di indicazioni sul modo come Leonardo Sciascia — alle cui cure è stata riservata la responsabilità di presentatore di ben 28 dei 60 volumi in cui la Collana si articolerà — si sia comportato in precedenti sue apparizioni nel campo degli studi storici.

Lo Sciascia alcuni anni addietro scrisse una introduzione al lavoro di Benedetto Radice su Nino Bixio a Bronte che noi — in epoca evidentemente non sospetta — recensimmo sulla « Nuova Rivista Storica (1963 fascicolo V-VI) ». Il modo come Sciascia sia abituato a maneggiare storia e letteratura, verità e fantasia, scienza e politica potrà apparire chiaro dalla lettura di quel nostro articolo che, senza apportargli modifica alcuna, riproduciamo qui di seguito:

« La strada aperta di recente da Indro Montanelli e da Marco Nozza con una novella e disinvolta interpretazione di Garibaldi è parsa suggestiva a Leonardo Sciascia che ha voluto, da parte sua, accollarsi la interpretazione dei fatti di Bronte del 1860. Che in questo clima di rivalutazione e di scoperta degli aspetti sociali del Risorgimento non potesse mancare un interesse per i fatti di Bronte era cosa da ritenersi scontata. Allo Sciascia (o al suo editore) va, nel confronto col Montanelli e il Nozza, attribuito, comunque, il merito di avere riprodotto un saggio critico su quei fatti che meritamente sopravvive alla usura del tempo (cfr. B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », 1910), mentre al contrario il Montanelli dichiara di avere attinto a uno sconosciuto archivio bergamasco e passa oltre, menando vanto di essersi « astenuto dal citare le fonti e dall'apportare a piè di pagine quelle note che tanto seducono i professori di storia quanto infastidiscono il lettore comune ».

Il lavoro del Radice sui fatti di Bronte è mirabile esempio di compostezza di giudizio, di ricchezza di ricerca, e di comprensione umana. Un lavoro che poteva risentire, e non risentì, di ripercussioni di famiglia e di ambiente, specie se si tiene presente che il padre del professore Benedetto

Radice si era trovato, per alcuni spaventosi momenti, nelle mani di gente che voleva scannarlo, e che lo avrebbe fatto se non fossero intervenuti uomini coraggiosi e provvidenziali; e che lo stesso autore del saggio, che all'epoca contava appena sei anni, era stato minacciato con la scure da un energumeno, e sarebbe rimasto come una ostia insanguinata sulla terra di Bronte a documentare la più insana fra le infamie di quei giorni, se due uomini — di cui egli poi invano cercherà di apprendere il nome — non lo avessero salvato.

Aver ripubblicato le pagine del Radice, sepolte in un Archivio storico di carattere provinciale, e averle immesse in un più ampio circolo di lettori, è stata iniziativa provvida, giusta, utilissima, perchè quel saggio ancor oggi propone, senza sottili intenzioni, un giudizio non tanto su un fatto singolo, sia pure notevole per le sue atroci dimensioni, quanto addirittura sul significato di una intera rivoluzione. Il lavoro del Radice dovrebbe anzi essere tenuto presente, proprio per questo, da tutti gli studiosi del Risorgimento come quello che, nulla sottacendo, anche di più infame e impressionante, nulla tuttavia mostra di voler volgere verso fini studiati.

Lo Sciascia, nel ripresentarci il saggio del Radice, si è attenuto allo esempio offerto da questi? Purtroppo, no. Le ragioni possono essere varie. Intanto, lo Sciascia è un romanziere che sta scalando con fortuna le vie del successo editoriale. Egli, come tale, ama farsi leggere, e, in verità, vi riesce col sussidio del suo stile emozionale e della sua scaltrita fantasia. Basti leggere il « Consiglio di Egitto » in cui senza dubbio egli riesce a scolpire incancellabilmente due figure storiche, l'abate Vella, il noto falsificatore dei codici martiniani, e l'avvocato Di Blasi, lo sfortunato iniziatore di congiure repubblicane. In quanto ad aderenza alla verità storica il discorso sarebbe lungo a farsi, e qui non c'entra.

Qui si vuol vedere solo ciò che lui scrive a commento e introduzione del saggio del Radice: un compito in cui la natura di romanziere dovrebbe o adeguarsi alla responsabilità assunta, o rinunciare. Lo Sciascia non rinuncia, non si adegua, e ci dà, con una disinvoltura che lo stesso toscano Montanelli gli invidierebbe, una... polemica col fantasma di Giovanni Verga. E Verga che c'entra? Il Verga non scrisse mai saggi storici, e tampoco sui fatti di Bronte, ma nel 1882 scrisse la novella « Libertà » che a molti è sembrata scaturire dal ricordo di quei fatti. D'altro canto il Verga aveva venti anni quando si celebrò il processo ai facinorosi. Nulla di più legittimo che pensare che il Verga abbia avuto di fronte come modelli quella strage e quegli uomini.

Ma tutto ciò cosa interessa lo storico? Verga testimone non è. Ma Sciascia che romanziere è, solo coi romanzi può combattere, non con gli storici o i testimoni. Altra mentalità, altra fatica. Pertanto prende di petto il Verga. Non si può negare che abbia saputo scegliere un avversario che, per

la sua statura, non può che fargli onore. Dopo la polemica invisibile (ma non troppo) col Tomasi di Lampedusa, adesso quella col Verga. Per ora, soltanto contro il « galantuomo » Verga, contro l'esponente monarchico e crispino, l'uomo d'ordine, il ben pensante. Per ora solo contro le sue reazioni più o meno coscienti, ma pur sempre intime e indicative di un suo stato personale che aborre la rivoluzione, e, siccome la rivoluzione di Bronte era, nelle sue ispirazioni, rivoluzione per la giustizia, di aborrimiento conseguentemente della giustizia insieme alla rivoluzione.

Il processo istruttorio che lo Sciascia va facendo al Verga muove per itinerari strani e difficili. E' una investigazione non tanto nel documento scritto e nella manifestazione intelligibile quanto nelle intenzioni. Su queste indicazioni così labili ed opinabili lo Sciascia riesce a costruire una accusa di estrema gravità per il Verga: che egli, cioè, scrivendo la sua novella, abbia voluto mistificare la verità storica.

Seguiamo i sottili ragionamenti dello Sciascia. Dato per certo che il Verga non poteva, per la sua formazione sociale, politica e culturale, che rendersi complice della storiografia garibaldina, perchè mai, nella novella « La libertà », egli scrive che il Generale appena arrivato nel paese ordinò « che gliene fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello i primi che capitarono »? Si potrebbe obiettare che un processo vi fu, sia pure col rito marziale, condotto dalla commissione mista eccezionale di guerra comandata dal maggiore De Felice, fatta venire appositamente da Adernò, ma lo Sciascia ha pronta la sua spiegazione. Se il Verga avesse dato atto di tutto ciò il Bixio — il Generale della novella — sarebbe apparso come un intemperante, ma non come un ipocrita feroce, perchè questa sensazione, e non altra, avrebbero avuto i lettori, considerato che era evidente che il Generale voleva dare un esempio. Il Verga ha voluto quindi difendere il Bixio liberandolo da un colpa più grave. Il Verga è, dunque, un mistificatore.

E, poi, perchè parla di un nano fra i condannati? Nani non ce ne erano, c'era invece un pazzo, o tale ritenuto: Nunzio Ciraldo Fraiunco. Il Verga ha avuto pudore di dire che un pazzo è stato fucilato, ed ha preferito dire che è stato fucilato un nano « dissimulando — come opina lo Sciascia — in una minorazione fisica la minorazione mentale; e anche in ciò, si noti bene, affiorando quel suo profondo sentire popolare: il pazzo investito di sacertà e il nano ritenuto invece essere pieno di malizia e di cattiveria ». Dal che si potrebbe evincere che Leonardo Sciascia ritiene il Verga, escogitatore di questa frode, più malizioso e cattivo della stessa credenza popolare.

E' un peccato che lo Sciascia, dopo averci decifrato il mistero del nano, non ci decifri anche il mistero di Pippo e di Pizzanello. Certamente sotto tali nomi dovevano dissimularsi altri disgraziati e capovolgersi altre

situazioni umane sotto l'infernale regia del Verga al servizio dei padroni crispini del suo tempo. I cinque fucilati intanto furono: Lombardo Nicolò, Nunzio Sampieri, Nunzio Ciraldo Faiunco, Nunzio Longhitano Longi, Nunzio Spitaleri Nunno. Chi fra tanti Nunzi, era il Pippo e chi il Pizzanello? Leonardo Sciascia non ce lo spiega.

A lui adesso preme invece di far rilevare che nella novella «Libertà» non si parla dell'avvocato Lombardo, il personaggio più importante, più discusso e più lacrimato. E perchè mai non se ne parla? Perchè così potesse, da parte del Verga, compiersi la mistificazione più grande. Il Lombardo era, secondo lo Sciascia, personaggio inquietante per la coscienza del Verga. Si trattava di un liberale che era stato scambiato per borboniano; di un galantuomo che era stato associato alla masnada. Come introdurlo sulla scena? Non avrebbe la sua evocazione appesantito la colpa di Bixio e trasfigurato anche il volto di quei moti, dato che un avvocato, un uomo rispettabile, vi rimaneva coinvolto? Il Verga, secondo lo Sciascia cosa fa? Si libera del tutto di tale personaggio affinché la leggenda garibaldina della Unità d'Italia potesse sopravvivere. Omertà, quindi, che si spinge fino alla distruzione delle prove di colpevolezza.

Giova, dopo aver riferito di questo duello contro il bonario fantasma del Verga, raccogliere gli elementi sparsi qua e là dallo Sciascia, e tentare una sintesi di ciò che l'autore della introduzione pensa personalmente dei fatti di Bronte. Egli ragiona pressappoco così: la rivolta era nello spirito dei primi proclami garibaldini, era nel solco della rivoluzione, ogni atto contro i borbonici era autorizzato. Perchè si calcò la mano sui brontesi che quei nemici schiacciavano in definitiva? La risposta è: perchè essi reclamavano la divisione dei beni demaniali, e pretendevano che si ponesse fine alle usurpazioni che degli usi civici erano state fatte dai «cappeddi». Perchè essi turbavano i sonni degli amministratori della ducea di Bronte, e potevano disgustare l'Inghilterra amica dei garibaldini.

Sotto questa singolare luce interpretativa dell'impresa garibaldina — che dovrebbe quindi ritenersi come la mistificazione più grande riservata ai siciliani, tale da fare scomparire addirittura nelle sue pieghe le modeste esibizioni del tenerello apprendista Giovanni Verga — non ci può naturalmente che essere pollice verso nei confronti della letteratura garibaldina sull'argomento (Abba, Sclavo, Guerzoni etc.). Noi sappiamo il candore di Abba, ma appunto nel suo candore egli non poteva che chiamare «tregenda infame» quei fatti, e duramente giudicarne il capo, l'avvocato Lombardo.

Codesto Lombardo suscita certamente pietà. Egli può sembrare una nuova figurazione dell'antico Curzio che si buttò volontariamente nella voragine, ma, in verità, egli era un facinoroso che non conosceva bene le arti dello stregone e i pericoli connessi a tale pericolosa professione.

Valga ricordare: il Lombardo interviene a favore di quel Matteo Torcetta che con la sua druda aveva ucciso il marito di questa. Il Lombardo lo difende, e assolve il suo dovere di avvocato. Sta bene, ma non si comprende perchè si rifiuti di accettare il giudizio del tribunale che corrisponde anche a quello della pubblica opinione, e cerchi di opporsi alla esecuzione rivolgendosi per aiuto a una schiera di garibaldini messinesi di passaggio per Bronte.

E c'è altro. Il Lombardo favorì l'evasione di alcuni carcerati che dovevano venire tradotti a Catania. Ma chi erano costoro? Il Radice ce ne dà i nomi e le qualità: «malfattori noti per uccisioni e per furti» riusciti a liberare dalla galera cui erano stati legalmente condannati. C'è ancora di più. Il Lombardo pur essendo uno dei quattro comandanti la Guardia Nazionale, sobilla i contadini, passa loro parole d'ordine, dà loro appuntamento il 5 agosto, festa di S. Maria della Catena, data indicata, anche dal fratello medico che va in giro a visitare gli ammalati, come quella della sollevazione generale.

L'atmosfera di Bronte consentiva codesti discorsi? Impunemente potevasi seminare l'odio? No, non si poteva. I borghesi certamente furono in gran parte scempi, e impari al compito fu anche il barone Meli presidente del consiglio. Indubbie le usurpazioni, certe le evasioni fiscali da parte della cricca al potere, albagiosi notari, avvocati, proprietari, baroni. Dementi dinanzi alla tempesta più di quell'innocuo mattoide che il Bixio pare abbia associato al gruppo dei condannati a morte, e poteva benissimo risparmiarlo. Ma il Lombardo solo per tali considerazioni può venire scagionato dalle gravi responsabilità che gli derivano dalla sua dissennata propaganda a favore della sollevazione?

D'altro canto, alla radice del suo atteggiamento c'era una profonda delusione politica per non essere stato eletto, come faceva affidamento, alla carica di presidente del Municipio cui era stato chiamato invece Sebastiano De Luca. Umane ragioni aveva il Lombardo per dolersi di tutto ciò, egli che era stato liberale, e aveva patito nel '48. Ma la tutt'altro che partigiana e concitata prosa del Radice ci tramanda un quadro così terribile, disumano, vergognoso di Bronte abbandonata alla violenza, alla rapina, al più belluino sfogo degli istinti che non possiamo non chiedere ragione ai responsabili morali, oltre a quelli materiali, dell'accaduto. Sull'onda di questo naturale sentimento il Bixio che vide comparirsi di fronte il Lombardo come se nulla avesse a temere solo perchè, straripati i moti, egli aveva cercato di infrenarli inutilmente, non è meraviglia che lo abbia chiamato «presidente della canaglia», fatto mettere in ceppi, e candidare al plotone di esecuzione.

Dice bene Emilia Morelli, presentatrice dell'epistolario del Bixio: «Con poche esecuzioni riuscì a pacificare tutto un distretto. Si era pensato

*Recensioni*

per questo di far manovrare una divisione, ed invece riuscì a sistemare correndo in carrozza con pochi ufficiali... per evitare di condurre le truppe (Epistolario di Bixio, I, p. XIX).

I facili detrattori di Bixio dovrebbero soppesare tutti gli elementi e considerare che la sedizione, se non fosse stata spenta a Bronte, mentre già divampava anche a Maletto e a Regalbuto, e correva minacciosa verso Catania, avrebbe finito col compromettere le operazioni militari di Garibaldi e la liberazione dell'Isola.

Non è rivolgendosi a una seducente letteratura di tendenza, o cercando motivi che possano suscitare una piacevole curiosità, che si possono dare contributi alla verità storica. Il lavoro di fioretto che il presentatore di questo libro esegue verso il fantasma del Verga può divertire per le risorse dialettiche, ma non può lasciarci estranei. La nostra indifferenza non può però spingersi fino al punto di rinunciare a proporre ai lettori un giudizio sulla utilità o meno di schermaglie come queste che, presidiate dalla intelligenza e dallo stile letterario, indubbiamente seducente, acquistano pericolosità maggiore. Se una voga siffatta dovesse generalizzarsi la confusione regnerebbe sovrana, e tutto si ridurrebbe a un giuoco.

Per quanto riguarda il Radice concluderemo dicendo che gli studi successivi alla apparizione del suo saggio ne hanno confermato la validità e perspicuità. Codesto professore di provincia che meriterebbe più larga rinomanza si è dimostrato un attento, prudentissimo ricercatore ed analizzatore. La lettera che Bixio mandò senza data al Consiglio Municipale di Cesarò era stata ritenuta da storiografi contemporanei come scritta il 6 agosto; il Radice invece con risorse logiche non la accetta, e propone quella del giorno 8 che è poi la data che è stata ad essa attribuita dalla Morelli nella sua pregevole edizione dell'Epistolario di Bixio ».

GAETANO FALZONE